

# La casa del prete

## La canonica, presenza materiale e simbolica nella storia dei paesi



Antonio  
Mattei

Quando tanto e quando niente. Dall'apertura del numero scorso sui Longobardi ad una finestrella su un cortiletto di periferia. Lì un tema territorialmente vasto e di generale interesse storico, qui una microstoria essenzialmente edilizia confinata letteralmente nell'ombra di un campanile.

E' la solita doppia anima della *Loggetta*, quel marchio di fabbrica, o se volete peccato originale, di universale e di particolare compresenti nella sua natura, di attenzione al territorio nel suo insieme come anche ad una singola e minuta componente, che spinge più d'uno a parlare di promiscuità, o di zavorra; in ogni caso di indebito o inopportuno accostamento. Ma che in realtà è la ragion d'essere del nostro periodico, che ritiene ugualmente meritevoli di dignità storica il grande e il piccolo, ove si sappia cogliere nel secondo, che ne è un'esemplificazione, anche i segni del primo, che ne rappresenta la riduzione a sintesi. Siamo anzi convinti che proprio nella dimensione localistica si colga più nettamente il peso della storia nella vita dell'uomo, la sua incidenza sulle condizioni di esistenza, che è tanto più marcata e gravosa, quanto meno le realtà prese in esame hanno capacità e potere di modificare il corso degli eventi.

E' un discorso già fatto altre volte e sul quale forse non è il caso di insistere. Anche perché, come in questo caso, l'*historia minor* presentata magari è identica o simile a tante altre, e in ogni caso riguarda una realtà storicamente presente in tutti i paesi, nella

vita dei quali, piaccia o no, ha influito più o meno a lungo e in profondità: la canonica, la casa del parroco, che da abitazione privata è diventata nel tempo punto di riferimento collettivo di attivismo comunitario, o luogo di ascolto e conforto, di guida spirituale ma con inevitabili ricadute anche nel temporale, o infine, a seconda delle circostanze e dei punti di vista, luogo sul quale appuntare sentimenti di diffidenza e ostilità. Non un'abitazione qualsiasi, ma la dimora di un ministro di culto, un curatore di anime in una comunità ristretta che vi si affida, con quel tanto di emotivo, insondabile, intimo ed esclusivo del rapporto dell'uomo con il sacro, legato a "quel guazzabuglio del cuore umano" di manzoniana memoria in cui si agitano passioni, aspirazioni, paure.

Per quanto ne sappiamo, non esistono storie organiche delle case parrocchiali dei nostri paesi. Magari se ne trovano accenni generici nelle storie locali nel loro insieme, ma in verità non è neppure argomento da interessare particolarmente studiosi e ricercatori. Tant'è che quelle che pure si trovano - in diverse parti d'Italia - sembrano più che altro schede di catalogazione e si devono all'esigenza di documentazione di qualche parroco o di gruppi ecclesiali direttamente coinvolti. Una curiosa eccezione sembrerebbe quella di un romanzo recente: *"Il sofà della canonica. Una storia di preti e parrocchiani"*. Ma già leggendone la presentazione appare evidente che non di storia si tratta ma di storie: *"Un vecchio sofà è testimone silenzioso delle vicende che si susseguono in*



Casa parrocchiale di Piansano

*canonica a partire dagli anni del secondo conflitto mondiale. [...] Piccole storie dimenticate tra le pieghe di un paesino della campagna veneta".*

Ed eccoci dunque alla *casa del prete* di Piansano, che detto così, ai lettori del luogo potrebbe far venire in mente il *casale del prete*, il vecchio casale di Marinello oggi non più esistente, in cui la mitologia popolare ambientava la storia di paura del *prete de Marinello*: un prete vissuto appunto in quel casale dove avrebbe continuato ad aleggiare il suo spirito al punto da farlo ribattezzare col suo nome, *casale del prete*. Ne abbiamo riportato una testimonianza in una *Loggetta* di una decina di anni fa, ma naturalmente non è di quello che vogliamo parlare. Come ovviamente non c'è alcun nesso, al di là di una vaga assonanza, con la *casa del grèpe*, toponimo di ignota etimologia dei resti di una villa romana di età repubblicana nel nostro territorio.

Il fatto è che l'abitazione del parroco è stata sempre chiamata popolarmente così: *casa del prete*. Il termine *canonica* era pressoché sconosciuto, e vai a capire, semmai, se il soprannome personale *Calònico*, presente in paese, era in qualche modo riconducibile alla forma antiquata *calònica*, peraltro mai registrata in loco. Anche *casa parrocchiale* era definizione più

scritta che parlata, quindi più che circoscritta, e sicuramente si è imposta come più consona e rispettosa anche nel linguaggio comune solo con l'evolversi dei tempi. Lo stesso dicasi per *abitazione del parroco*, che sa di vestito buono della festa in un paese storicamente con le scarpe grosse.

La *casa del prete*, dunque; come la *piazzetta del prete* per la piccola area antistante, la *sezione del prete* per l'oratorio annesso, o le indicazioni topografiche tipo *davante/vicino/sotto a la casa del prete*. Definizioni sostanzialmente corrette ma anche rozze e un po' villane, spia del rapporto ancestrale delle plebi contadine con il potere religioso, quel complesso atteggiamento fatto di dipendenza fideistica, rispetto/sottomissione, ironia/invidia/disprezzo.

Ecco, nell'immagine d'apertura, la casa parrocchiale nel suo aspetto attuale, che, per essere lo stesso ormai da quasi sessant'anni, è praticamente l'unico conosciuto dai piansanesi di oggi. Ma non sempre è stata così. E anzi non sempre c'è stata, sebbene nessuno oggi sia più in grado di ricordarlo. Ci soccorre una dichiarazione della curia vescovile di Montefiascone, che per essere stata rilasciata nel 1905 ne ricostruisce una piccola storia fino a quella data:

*Si certifica per la verità*

1) che mancando all'arcipretura-parrocchia di Piansano in questa diocesi la propria casa canonica, il sig. Pietro Sante De Carli dello stesso paese credette provvederla con donare alla mensa vescovile, come da istromento Catanelli del 30 luglio 1879, registrato il 21 dicembre 1881 al vol. VIII n. 435, per uso esclusivo di abitazione dell'arciprete parroco pro tempore di Piansano una sua casetta, allora del valore di £. 400, composta di tre vani, tutti in un solo piano;

2) che dei parroci che si sono susseguiti in Piansano si adattò ad abitarla il solo d. Giuseppe Eusepi negli ultimi anni di sua vita [morì nel 1888, ndr], quando cioè incominciò a credersi tanto povero da avere bisogno per vivere della ultima carità;

3) che non deve far meraviglia la mancata abitazione della casetta in parola per parte degli altri parroci di Piansano, perché essa è estremamente indecente, oggi anche pessimamente ridotta, assolutamente inabitabile da un parroco, a pianterreno, composta di una cameretta di pochi metri, di una cucinetta oscura senza finestre, e di un terzo vano ad uso

*spogliatoio o dispensa, vani tutti, oltre che piccoli, assai bassi, da potersi affittare a giudizio di tutti a gente povera per poche lire all'anno...*

Il problema dunque si poneva e continuò ad assillare i vari parroci succedutisi fino a tutto il 1957, quando fu finalmente realizzata con il contributo dello Stato la costruzione che vediamo. Ma le tappe furono varie e sofferte, e non senza polemiche, affanni, amarezze.

I primi tentativi di cui troviamo documentazione sono quelli di don Giacomo Barbieri, che tra settembre e ottobre del 1932 riuscì a trovare un accordo con sei persone per fargli vendere delle piccole proprietà confinanti con la chiesa - casupole e piccoli locali in genere - purché servissero per la costruenda canonica. In tutto sarebbero costate 46.000 lire più la permuta di una vecchia casa della parrocchia, e la curia di Montefiascone si convinse a stipulare con i proprietari altrettanti compromessi di acquisto. Poi però furono conclusi soltanto gli acquisti ritenuti più vantaggiosi, i restanti proprietari rimasero decisamente scontenti e addirittura cominciarono a serpeggiare la voce che la casa da costruire fosse non già per la parrocchia ma personalmente per il parroco don Cruciano Venanzi. A febbraio del '34 la situazione era tale che qualcuno ci aveva ripensato e don Giacomo riferiva preoccupato al vescovo della "zizzania" che si stava diffondendo in paese.

Lo stallo si superò a settembre dello stesso anno 1934, quando una vedova con dieci figli donò alla parrocchia una sua casa in piazza della Rocca a confine con la chiesa: quattro vani al secondo piano, cui si accedeva mediante una scalinata dalla piazzetta antistante (vedi foto a lato). Una donazione apparentemente inspiegabile, in una situazione familiare del genere. I documenti rivelano solo la pia intenzione di "...mettere la parrocchia in condizione di avere una casa indispensabile perché il parroco possa dignitosamente e con profitto svolgere il suo ministero". Vero è che si trattava di una famiglia "di una certa agiatezza che traeva il necessario per vivere dal lavoro della terra e dall'allevamento del bestiame", come è stato scritto, ma forse può essere di aiuto anche il sapere che si trattava

della famiglia d'origine di fra Antonio da Piansano (al secolo Angelo Melaragni), l'umile cappuccino morto nel 1967 quasi in concetto di santità francescana: "una famiglia di civiltà contadina... - ebbe a dire il vescovo Boccadoro - che apprezza molto di più, e innanzitutto, il patrimonio e il dono della fede che non la proprietà dei campi e degli armenti...Volete che i vostri figli, come Angelo, si facciano santi? Trasmettete la fede. Perché Angelo fu un santo cappuccino...".



La transazione in sé fu un'operazione complicata, perché prima si poté stipulare un atto notarile per la donazione di 16/20<sup>mi</sup>, quindi un secondo atto per due figli che si trovavano altrove (tra cui fra Antonio), e infine la madre - Maria Eusepi del fu Nazareno, così si chiamava la generosa benefattrice - dovette farsi autorizzare dal tribunale a rappresentare le figlie minori Noemi e Gesuina per vendere i loro ultimi 2/20<sup>mi</sup> in loro nome e interesse. Due donazioni e una vendita. Tant'è che il tutto si poté unificare e definire con atto del notaio Luigi Donati di Montefiascone soltanto nel novembre del 1935. A questo punto la casa c'era, e nel frattempo il muratore Adriano Bronzetti e il falegname Marsilio Mat-



tei erano potuti intervenire per le riparazioni e gli adattamenti del caso: tetto e pavimenti, tramezzi e gabinetto ex novo, chiusura e apertura di porte, infissi, verniciature, imbiancatura eccetera. A conti fatti, tra il dovuto ai Melaragni, i lavori di restauro e le spese notarili con annessi e connessi, c'erano volute poco più di 15.000 lire, quasi interamente ripianate da un contributo della Santa Sede.

Altri lavori di restauro si resero necessari nel luglio del 1943 dopo l'arrivo del parroco don Nazareno Gaudenzi, succeduto a don Cruciano Venanzi che era stato trasferito a Grotte di Castro nel dicembre del '42. C'era la guerra in corso e non è che ci si potessero permettere grandi cose. Si trattava di rinforzare le strutture in legno e in muratura e di provvedere alla manutenzione ordinaria di infissi

porre soluzioni "concrete e realizzabili" nell'immediato, almeno per "dare un po' d'aria a questa casa che da giugno a ottobre specialmente diventa soffocante ed impedisce un lavoro proficuo per il sacerdote che la deve abitare". Nel giugno del '50 propose al vescovo:

- 1) Rialzamento del muro perimetrale di un metro circa per dare aria alla casa che con i soffitti che si possono toccare con le mani toglie il respiro.
- 2) Sistemare il passo dalla casa alla chiesa parrocchiale.
- 3) Con una permuta di casa o di terra della Confraternita acquistare il vano confinante con lo studio attuale del parroco e grande quanto lo studio e la camera da letto: ciò potrebbe risolvere il problema della ospitalità di sacerdoti predicatori e confessori e altro.

Nazareno si sentì incoraggiato ad affidare al sòr Armando Talucci, che di professione faceva il geometra, un progetto completo di ampliamento e restauro previa demolizione dell'esistente e ricostruzione della casa di sana pianta. Il preventivo, presentato nei dettagli ad agosto di quell'anno, sfiorava i tre milioni di lire e naturalmente non se ne fece niente, ma intanto, con i soldi inviati dal papa, nel corso del '50 e '51 si poterono apportare delle migliorie che coinvolsero le maestranze locali: ancora il muratore Mario Bronzetti con il figlio Alfredo come manovale, il popolare Coggiàme (Francesco Brizi), l'elettricista Mario



A sinistra: esterno della vecchia casa parrocchiale nel 1945, all'epoca del parroco don Nazareno Gaudenzi

A destra: il progetto di rifacimento redatto dal geom. Armando Talucci nel 1950 e non realizzato

e pareti, con qualche minimo adattamento come la riapertura del camino in cucina e il riassetto del coro dov'era stato l'armonium del musicista don Cruciano. Vi provvidero, oltre al solito Adriano Bronzetti, l'altro muratore Mario Bronzetti e il falegname Giuseppe Brachetti. Ma fu dopo la guerra, nel clima della ricostruzione e delle opere pubbliche realizzate in paese in quegli anni, che via via presero corpo ben più importanti e ambiziosi progetti. Tra un viaggio e l'altro, gli abbozzamenti, i progetti e le ben note polemiche per la questione delle terre, il battagliero don Nazareno non mancava di pro-

Il vescovo - c'era ancora mons. Giovanni Rosi - consigliò di inoltrare una supplica al S. Padre per un sussidio, e anzi ne perorò la causa egli stesso lodando lo zelo e l'operosità del sacerdote, "modello a tutta la diocesi", confermando l'inadeguatezza dell'abitazione, "con l'aggravante poi che nell'estate deve sostenere la temperatura estenuante della maremma"; rimarcando la povertà della popolazione e insieme la sua religiosità, "emergente tra i paesi della diocesi, [che] la fa più che esigente, e quindi però anche più promettente".

Dal Vaticano arrivarono inaspettatamente 200.000 lire, tanto che don

Stendardi e il fabbro Alfredo Lesen, oltre all'idraulico e al falegname.

La vera svolta fu rappresentata dall'uscita della legge n. 2522 del 18 dicembre 1952, una leggina di soli sette articoli dal titolo "Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese", che consentiva al ministero dei Lavori Pubblici di concedere contributi per la costruzione non solo di chiese, ma anche di case parrocchiali e di edifici per la pastorale (oratori, ritrovi di associazioni religiose, aule catechistiche...). I vescovi avrebbero dovuto presentare domande e progetti alla Commissione pontificia centra-

le per l'arte sacra, che con il suo visto di approvazione avrebbe dovuto rimettere il tutto al ministero dell'Interno, a sua volta tenuto ad inoltrare la pratica ai Lavori Pubblici con un suo parere. Le diocesi si impegnavano al completamento dell'opera con intonaci, pavimenti, impianti e rifiniture varie, mentre il contributo statale copriva interamente l'acquisto dell'area e la costruzione del rustico degli edifici, dalle fondazioni al tetto, comprese le opere di impermeabilizzazione ed allontanamento delle acque piovane, dei solai e degli infissi. Una manna. Tanto che il nuovo e giovane vescovo Luigi Boccadoro presentò progetti per le chiese di S. Pietro apostolo e S. Maria delle Colonne di Grotte di Castro; di S. Maria Assunta di Capodimonte; di S. Giovanni Battista di Centeno e finalmente per la nostra parrocchiale di S. Bernardino da Siena.

I tempi tecnico-burocratici, naturalmente, furono quelli che furono. Tanto che ancora nella primavera del '55 si dovette intervenire sulla vecchia canonica per danni al tetto, ai pavimenti, all'illuminazione e agli infissi: altra perizia del geometra Armando Talucci e una spesa complessiva di oltre 420.000 lire per lavori eseguiti da Domenico Bronzetti, Gigi Falesiedi ed un giovane Elbanio Santella come manovale.

Ma a dicembre di quello stesso anno 1955 era finalmente pronto il nuovo progetto, redatto da quell'architetto Orseolo Fasòlo di Roma che continuerà ad operare e ad avere rapporti con il nostro paese. In esso si prevedeva una spesa di sette milioni e mezzo, poi ridotta a sette a seguito di leggere modifiche apportate dal Genio Civile di Viterbo. Dovette passare ancora un anno abbondante, con qualche variante tecnica per complicazioni sopravvenute con i confinanti, ma una volta concluso l'iter, i lavori procedettero di volata. A marzo del '57 fu autorizzato l'acquisto di due stanze contigue alla casa (una trentina di metri quadri in tutto, di proprietà della *Marietta de la Zoppa*) e a maggio furono affidati i lavori di demolizione e ricostruzione all'impresa Gaetano Morleschi di Montefiascone. Entro l'anno il lavoro era finito.

Ma non le preoccupazioni e i disagi, perché i lavori di completamento a carico della diocesi furono tutt'altro

che facili e immediati e il parroco nel frattempo era un'anima vagante. *"...Come Lei sa - si sfogava con il vescovo don Girolamo Chiatti nel settembre del '57 - chiesi alle Maestre Pie di tenermi a pensione presso di loro per il vitto ed ottenni una camera per dormire presso la famiglia di D. Papacchini, ciò in previsione che i lavori terminassero nell'estate come era nei comuni calcoli. Poi le Maestre chiusero la casa per agosto sino al 15 settembre ed io fui costretto ad andare a pensione presso la famiglia Silvestri che già mi aveva ospitato nei primi sei mesi di permanenza a Piansano...[...]* La diffi-

riuscì a tacitare alcuni confinanti che lamentavano danni e disagi per i lavori eseguiti, e a maggio dell'anno dopo il parroco chiese contributi alla direzione generale per il Fondo per il culto presso il ministero dell'Interno. 400.000 lire le aveva ottenute dalla curia e 160.000 dalla popolazione (*"il massimo offribile di questi fedeli, bisognosi essi stessi di aiuto"*), ma restavano da pagare quasi tre milioni e mezzo che solo pian piano si riuscì finalmente a ripianare.

L'opera, a questo punto, era compiuta e nella veste in cui la vediamo tut-



Retro (su Via delle Capannelle) e facciata (su Piazza Marconi) della nuova casa parrocchiale a costruzione quasi ultimata (1957)

*coltà dell'ambiente già abituale, la lotta sostenuta con i vicini che mi hanno gratificato pubblicamente di titoli ed inviti ad andarmene, mi ha stancato, e tutte queste difficoltà economiche a cui non posso far nulla mi mettono in agitazione, dannosa all'anima e al corpo. Ultimamente disse che chi lavora a Piansano merita un premio: Le chiedo di mettermi nella possibilità di non essere un randagio, senza casa e senza famiglia...".* Una lunga e triste lettera che fa riflettere penosamente, pensando alla vicenda umana e sacerdotale di quell'intelligente parroco. A Natale del '57, in ogni modo, con la somma complessiva di 34.000 lire si

tora. Appena qualche anno dopo don Girolamo si trasferì e forse a beneficiarne più di tutti fu il suo successore don Domenico Severi, ultimo parroco a risiedervi stabilmente con la famiglia nei venticinque anni della sua lunga presenza (1963-1988). E' rimasta, si capisce, l'abitazione dei successivi parroci don Aldo Bellocchio, don Tito Monanni e don Andrea Mareschi, ma non più con quella abitudine e familiarità di focolare domestico, di "camino che fuma", casa tra le case della Rocca. Un po' per la maggiore facilità di spostamento che consente ai parroci di raggiungere per ogni necessità le famiglie d'origine, tutte



dei paesi dei dintorni, e un po', forse, per l'evoluzione del ruolo del parroco in una società più frammentata e "liquida", certamente cambiata. Ha tutto l'aspetto, la storia della casa, di un fenomeno del '900, ossia sviluppatosi ed esauritosi tutto all'interno del secolo scorso. Appartengono sicuramente ad un'altra era le presenze della sorella Vera per don Girolamo e dei genitori Pèppe e Rosa per don Domenico, magari con gli odori di cucina e il lieve brusio domestico. Così come sono solo un ricordo sbiadito le anziane perpetue - le *serve del prete*, nella solita raffinatezza espressiva popolare -, dalla *Mariétta* (Cordeschi) di don Nazareno all'*Attigliétta* (Stefanelli) con la quale finì la serie.

Da tempo la casa non è più l'unico luogo fisico di riferimento per aiuti e conforti morali, dalla corrispondenza con figli e mariti in guerra dei tempi di don Nazareno, alla visita dei giovani in partenza per il servizio militare, che ancora a metà degli anni '60 andavano a salutare parroco e viceparroco ricevendone un'immaginetta della Madonna del Rosario perché li accompagnasse. Da tempo non è nemmeno più il centro di gravità del vario associazionismo cattolico, così come lontani e sepolti sono i tempi delle dimostrazioni popolari contro il parroco per le assegnazioni delle terre dell'Ente Maremma, che nei momenti di maggiore tensione videro gli uomini di azione cattolica far la guardia di notte sul tetto della canonica per scongiurare eventuali colpi di testa di forcaioli inferociti. La casa vive ora nella quiete del luogo, conseguenza anche del progressivo spostamento del baricentro urbano, che ha fatto via via abbandonare la *sezione del prete* - dove oggi è affissa la targa "Centro Lucia Burlini" - per il nuovo salone parrocchiale della chiesa "Nuova" e poi per l'attuale oratorio nel piazzale Lucia Burlini, luogo delle animazioni e dell'attivismo parrocchiale. È il destino dell'intero centro storico, che si anima solo stagionalmente con i vacanzieri romani e per il quale già don Domenico presentava l'isolamento, una marginalizzazione funzionale foriera di una evaporazione della tradizione devozionale del paese.

Di per sé, il casamento è tuttora imponente e spicca nella mediocrità delle case intorno. All'epoca dovette apparire perfino sontuoso, se si pensa che



La casa parrocchiale in una foto del 1960-61, con gli *abbatèlli* dell'epoca (della classe 1951 e dintorni), l'allora parroco d. Girolamo Chiatti e uno dei passionisti che periodicamente capitavano per il "reclutamento". Sulla facciata, a destra della porta, è visibile la targa appostavi per indicarne la realizzazione con il contributo del ministero dei LL.PP. (foto di proprietà di Angelo Casali)

gran parte della popolazione viveva in casupole anguste e malsane, molte delle quali ancora scavate nel tufo. Forse percepito anche come un segno di potere, come l'espansione abitativa verso Santa Lucia dei nuovi benestanti o, di lì a qualche anno, la nuova stazione dei carabinieri. Una "grande opera", a livello locale, tanto che per lunghi anni - caso pressoché unico in paese - rimase contrassegnato da una targa che ne rammentava la realizzazione con il contributo dello Stato.

La creazione dell'annesso oratorio e l'interessamento costante per il campo sportivo, vissuti entrambi come un corollario obbligato di pastorale giovanile, rivelano l'occhio lungo della chiesa locale - parrocchia e diocesi - nel crearsi spazi che avrebbero voluto dire una presenza fondamentale nel tessuto sociale. Nessun organismo laico, a cominciare dal Comune, fece altrettanto (a parte gli adempimenti obbligatori per la scuola elementare statale - ma non per l'*asilo*, rimasto ancora a lungo la *scolétta* delle maestre pie Filippini - ed eccettuato per certi aspetti il *Cinema Italia* di Alberto Parri, sorto per interessi privati ma con indubbia incidenza collettiva). Uno dei primi televisori presenti in paese fu quello della *sezione del prete*, dove gli ultrasessantenni di oggi si accalcavano per *Le avventure di Rin Tin Tin* o di *Lassie*, e di *Ivanhoe* o di *Tarzan*, come anche per seguire i primi esperimenti di telescuola. In quel locale strutturalmente unito alla

canonica ci furono anche i primi bigliardini di calcio balilla, il primo tavolo da ping pong, il primo palcoscenico per recite con canzoni e complessini, antesignane dei vari *Zibaldoni* nel nuovo salone parrocchiale o al cinema: l'*oratorio* di tutte le parrocchie, ma che finiva per identificarsi con la casa, nell'immaginario collettivo; anche per la compresenza dei vari viceparroci avvicendatisi che, seguendo personalmente le molteplici attività giovanili, facevano di quell'edificio il riferimento pressoché unico della ciurma sempre folta dei bambini e ragazzi del paese. E il risultato fu che per decenni non c'è stato uno spazio per l'associazionismo che non fosse quello offerto dalla parrocchia. Oggi non è più così, ma un confronto non è neppure proponibile, essendo maturato nel frattempo, a seguito del progresso economico-culturale, il concetto nuovo di "Stato sociale", ed essendo cambiato nel profondo sia il rapporto tra cittadini e istituzioni, sia lo stesso spirito di aggregazione. Una riflessione in proposito sarebbe quanto mai utile e non è detto che prima o poi non si possa/debba tornare sull'argomento. Ma un'altra volta.

*antoniomattei@laloggetta.it*

Fonti:  
Fondo Curia Vescovile di Montefiascone, Paesi della Diocesi, Piansano, cartelle 3-4-5-6-7.  
Le foto dei lavori in corso sono in A.S.V., Fondo Genio Civile, busta 2255